

DIALETTICA

TRA CULTURE

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Anno XX N.10/2026

Direttore responsabile Franco Albanese Comitato di redazione Antonio Scatamacchia, Maria Rizzi, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli

La AI per un mondo migliore e più funzionale

Ho chiamato l'agenzia di assicurazioni per la mia macchina bloccata con la richiesta di un carro attrezzi che me la spostasse fino a una officina di mia fiducia.

Dopo qualche istante mi ha risposto una voce gentile e pacata meravigliandomi della corrispondenza con sollecitudine alle mie preoccupazioni. Al termine una voce femminile mi dice che ha raccolto tutti i dati necessari dalla intelligenza artificiale con cui ho parlato e provvederanno quanto prima alla rimozione dell'auto. Mi sono veramente meravigliato della breve comunicazione non immaginando di aver parlato con una voce macchina, soprattutto sottolineando la cortesia e il saluto cordiale. Questo è un esempio della nuova tecnologia del linguaggio, che certamente fa piacere anche se porta alla cancellazione di voci umane che perdono in tal modo il lavoro. È necessario che la civiltà umana trovi una catena di rapporti con la AI in modo da non lasciarsi sopraffare e raccogliere quanto più possibili i vantaggi della nuova tecnologia. Questo è uno dei tanti esempi che si potrebbero enumerare per sfruttare il sistema. C'è quello importante dell'accompagnamento delle persone disabili nelle varie attività che vengono loro richieste, quali la guida dell'auto nella caotica circolazione cittadina, guida senza conducente, l'accompagnamento per disbrigare le pratiche civili e sociali, anche se per queste esiste già il supporto del computer e del cellulare, le informazioni scientifiche, i testi letterari, l'educazione dei bambini e dei ragazzi, le discussioni antropologiche e medicali, le culture del sano vivere. Tutto questo toglie lavoro alle persone. No se viene integrato con spirito critico e presentazioni condivise e integrate nello spirito di collaborazione e volontà reciproca di condivisione. Poi ci sono i grandi problemi, quelli nel nostro caso,

noi appartenenti all'Europa, della cooperazione europea, uscir fuori dal meccanismo dei singoli stati per creare una prospettiva che aiuti a superare le difficoltà derivate dall'impoverimento delle risorse e che ottemperi ai fabbisogni di ciascuno stato in conformità e a vantaggio dell'intero sistema.

L'individuazione delle risorse energetiche, i rapporti con gli altri stati, l'equilibrio delle risorse e soprattutto i rapporti con gli stati dominatori, per trovare un accordo stabile di pace e tranquillità. E qui interviene la protezione armata per renderci più sereni e sicuri e la AI non è da meno in questo settore determinando quali sono i rapporti di forza e stendere tra questi un programma di collaborazione, perché cessino le rivalità e le guerre, che hanno il solo scopo di distruggere quelli che un tempo potevano essere i rapporti di collaborazione a beneficio di entrambi, quelli che sono ora i contendenti. Cosa può fare la AI? Ma l'AI è l'insieme delle informazioni e delle storie che l'umanità ha collezionato nei millenni e noi sappiamo che la storia è un'ottima educatrice e consigliera. La AI sappiamo avvantaggiare gli Stati in guerra, sia nelle strategie sia nella presenza della lotta, ne sono a testimonianza i proiettili, i droni guidati dalla Intelligenza artificiale. Ma è proprio per questo che dovremmo trovare un nuovo indirizzo di sviluppo che elimini le contese. I patteggiamenti devono assicurare un vantaggio per entrambi i contendenti o una remissione sopportabile per i più deboli con l'ipotesi di trovare quanto prima possibile un vantaggio nella pace e nel progresso. Sono queste le idee di mestatori della provvidenza, della caccia alle nuvole dell'insipienza? No, sono le idee di ricerca in tutti i modi della pace per un progresso futuro. Nel passato le nazioni

che avevano lottato per anni non si sono messi in seguito d'accordo per una convivenza pacifica a vantaggio di entrambi? Perché ora non farlo?

Perché non sfruttare questa benedetta intelligenza artificiale a farci emergere dal passato la soluzione tanto sperata. Nella mia prima lettura su come i tecnici e gli scienziati hanno percepito l'utilizzo di macchine a favore dell'uomo e creato robot, droni, strumenti che al posto degli aerei o dei mezzi corazzati vadino ugualmente a distruggere città, navi di trasporto, raffinerie, industrie energetiche, centri nucleari, a uccidere civili tramite una guerra fatta a tavolino, almeno da parte dei capi generali. E non dobbiamo eliminare tutto ciò e cercare serenamente una convivenza che ci faccia anche superare quelli che sono i disastri ambientali che accompagnano queste distruzioni? Quel poco che ho scritto nel mese di settembre non a tutti è piaciuto perché il concetto di AI rimane a molti una impresa misconosciuta e un reiterare di idee noiose e poco chiare. No è una grossa parte del nostro futuro e dobbiamo saperlo sfruttare al massimo, traendo quel che è bene e rifiutando ciò che genera il male, che poi quest'ultimo è la nostra distruzione del genere umano. Con santa pazienza dobbiamo scavare i vantaggi, assorbire la filosofia del passato, rivolgersi al futuro che è elemento di rinascita e di gloria. Sicuramente la AI ci aiuterà nelle missioni spaziali alla ricerca di altri satelliti che integrino le risorse della nostra Terra e i ci lascino sopravvivere in santa pace per altri millenni.

Pertanto siamo modesti, studiamo, diamoci da fare, mi rivolgo soprattutto ai giovani perché sappiano sfruttare quanto più possibile le nuove tecnologie e portare a compimento un mondo migliore.

L'argomento è interessante sia dal punto di vista applicativo funzionale che da quello etico, invito pertanto i lettori interessati ad approfondire i vari temi e aprire un dibattito che certamente richiederà un enorme tempo e impegno. I temi potrebbero riguardare l'apprendimento automatico e l'umane decisioni, la medicina digitale e quella attraverso la AI e i suoi profili etici, i veicoli autonomi e le responsabilità individuali, la governance algoritmica nella gestione e ottimizzazione con riflessioni giuridiche e di normazione, la cybersicurezza e l'imparzialità, la sostenibilità ambientale e la riduzione dell'inquinamento digitale, la robotica quale riduzione degli sforzi, le implicazioni etiche degli usi educativi e didattici dei robot, l'etica delle macchine.

L'argomento delle armi e la loro guida automatica le lasciamo allo studio e allo sviluppo condotto dalla società che fabbricano droni, missili e sistemi d'arma. Noi ci fermiamo a ricostruire tramite la AI le immagini dei rifugi sotterranei antiatomici che i nostri dominatori avevano fatto costruire durante la seconda guerra mondiale. Tutti questi sono indubbiamente argomenti di difficile approccio meritevoli di profondi studi, ma non possiamo lasciarli trascorrere e implementare nelle loro forme d'uso se non approfondendo per quanto possibile la loro conoscenza, il loro impatto nella società, le loro dimensioni sociali etiche e normative. Rimanere indietro e ignorarli ci ritornerà senz'altro di danno lasciandoci nella ignoranza di una vita futura faticosa e pericolosa.

A.S.

“Via Appia – Regina Viarum” Nasce il Quaderno Operativo per la Scuola primaria

Cresce la proposta editoriale destinata alla scuola, arricchendosi di testi che aprono a nuove opportunità d'approfondimento per gli studenti. È con questo spirito che è nato anche il progetto “Alla scoperta della via Appia Regina Viarum – Quaderno operativo per la scuola primaria” (Armando Caramanica Editore, 2026), voluto e realizzato dalla collaborazione di due associazioni del territorio pontino. Si tratta di AIPU – Associazione Internazionale Progetti Ulisse, che ne ha organizzato gli aspetti formali del progetto nella persona dell'architetto Luigi Valerio; l'associazione “Officina Appia. Terra di mare – Terra di storia”, che ne ha curato l'aspetto scientifico contenutistico con il professore Luigi De Francesco.

Sulla scia dell'inserimento nel patrimonio UNESCO, lo scorso 27 luglio 2024, dell'Appia, proclamandola così “Patrimonio dell'Umanità”, come ogni percorso divulgativo che si rispetti, anche questo necessitava di approdare ad un'articolazione tale da trasmettere la preziosità della stessa anche ai più piccini, magari in particolare – ma non solo – quelli che lungo la Regina Viarum ci vivono da Roma fino a Brindisi.

Ed ecco l'idea di redarre pagine di testi, giochi e rappresentazioni iconografiche – grazie anche all'elaborazione ottenuta con il supporto dell'intelligenza artificiale – destinate a far “giocare” con la storia della via Appia, soprattutto nel tratto della provicina di Latina che va da Roma a Minturnae, gli studenti più piccini, investiti così del ruolo di “piccoli esplorato-

ri”.

Parte, dunque, la spiegazione di come sia stata materialmente costruita la “Regina delle Strade”, lunga ben 540 chilometri, con quali tecniche e quali materiali e prosegue poi l'illustrazione di tutte le città nate lungo il percorso: Latina, Terracina, Fondi, Sperlonga, Itri, Formia, Minturnae. Le ultime pagine diventano giochi: quiz, anagrammi, cercaparle, cruciverbi, labirinti e così via.

La lezione di Platone è così compiuta. “Non insegnare le discipline con la costrizione, ma come giocando: potrai così scoprire le tendenze individuali di ciascuno”.

Con le pagine di questo quaderno operativo – ricco di nozioni, ben curato nella composizione, divertente nell'impostazione, giocoso nello spirito – l'idea dei curatori era proprio quello di “camminare” insieme ai bambini che lo leggeranno “tra antichi basolati, storie di imperatori, ville misteriose, giochi e labirinti con un grande obiettivo: far scoprire quanta bellezza si nasconda proprio sotto i nostri piedi e intorno a noi”.

D'altra parte guai a non insegnare la “bellezza” ai bambini e a non fornirgli gli strumenti per riconoscerla e ammaliansene; guai a non farli sentire i custodi della loro storia.

Antonina De Francesco

Carla Baroni E di fenice sia il mio cantare

Non è facile affrontare l'impegno di scrivere la prefazione a un libro di Carla Baroni in quanto tanti nomi prestigiosi si sono avvicendati in questa incombenza fra i quali qualcuno molto noto come Alessandro Quasimodo e Giorgio Bàrberi Squarotti per citarne alcuni e il confronto fa sempre paura. Tuttavia Carla è un'amica e non ho potuto esimermi dall'incarico sebbene l'arte di Euterpe sia la parte marginale della mia produzione di scrittore e quindi quella dove io possiedo meno competenze. Infatti ritengo che chi fa il critico letterario debba – come si suol dire – “avere le mani in pasta” ossia essere coinvolto personalmente e attivamente nella materia con testi propri perché solo in tale maniera è possibile valutare con piena cognizione di causa le opere altrui.

Questa di Carla è una poesia varia non più articolata su una sola tematica come in tanti suoi precedenti poemetti però sempre caratterizzata da un robusto impianto metrico che si combina con i suoni e le figure dell'ordito poetico. Il fraseggio melodico è parte integrante di ogni testo anche di quelli meno lirici in cui la descrizione del paesaggio è l'incipit, l'occasione per l'interiorizzazione finale nella quale vengono a concretizzarsi tutti gli stati d'animo dell'autrice. Stati d'animo che, nondimeno, quasi sempre si manifestano in negativo un po' per l'età “non più verde” – come la definisce Carla – in cui la morte è presenza immanente in ogni atto del vivere, un po' per tutti i venti di guerra che sconvolgono il mondo e a cui non si può rimanere indifferenti: “Chissà quale altro inferno ci prepara / questo nostro mondo corrotto che il denaro / riconosce soltanto come dio. / Forse viviamo già l'Apocalisse / senza saperlo, senza averne scienza.”

Oppure: “Anche la luna adesso si dispera / di questo nostro vivere nel male...”

In definitiva, a ben osservare nel lento dispiego delle stagioni, questa raccolta di Carla è una specie di diario influenzato dagli avvenimenti quotidiani vicini o lontani, un annotare con puntigliosità quanto in ogni giorno è saliente in un microcosmo di habitat – quello in cui vive l'autrice – per incasellare nella memoria anche quello che ci turba e che tentiamo di rimuovere il più possibile dalla mente “...e il ricordare ha lame di dolore inascoltate.”

Tuttavia l'esistenza normalmente è costituita da piccoli accadimenti apparentemente senza molta importanza che si susseguono senza soluzione di continuità ma è la parola che li riveste di tutta la loro significanza così che il topos viene rivissuto, rielaborato e restituito alla pagina con l'intenzione di superare la morfositassi e divenire il piedistallo di quegli slanci verbali di cui la poesia si nutre. Carla ne è consapevole e arti-

cola i suoi scritti con un linguaggio quasi colloquiale per rendere partecipe il lettore delle sue fughe finali dove si concentra il messaggio, lo sprazzo di cielo a cui tutti aspiriamo e che ognuno interpreta secondo la propria esperienza. Così che quello che sembrerebbe avere carattere strettamente personale e soggettivo acquista valenza universale. Questi momenti di alta poesia vengono inframezzati da visioni oniriche di amori vissuti o immaginati, un alleggerimento di una silloge di per sé incentrata sulla percezione drammatica della nostra pochezza in un mondo che non ci accoglie ma ci respinge rendendoci ogni istante coscienti del nostro breve esistere. C'è però anche, nel tessuto compatto della scrittura, qualche filo di un'ironia sottile, tipica di Carla, a dare respiro e a dilatare gli spazi troppo ristretti del concreto, un prendersi in giro, un mettere in dubbio quello che precedentemente si è affermato come verità assoluta perché finché si è in vita di assoluto non c'è nulla, basta guardare le cose da un'altra angolazione, da un'altra diversa prospettiva. La tensione emotiva non ne viene scalfita anzi quasi esaltata da questi scarti improvvisi del procedere e dove certi lemmi più volte ripetuti come “trasloco” fanno da spartiacque allo scorrere monotono del tempo, diventano pietre miliari di quel cambiamento improvviso, non previsto, che rompe le regole del gioco. Perché sempre di gioco si tratta e a conferma di ciò a chiosa della raccolta c'è un capitolino intitolato “Le brevissime” in cui l'autrice scherza letteralmente con le parole; stornelli, non sense, massime si susseguono secondo l'estro del momento – il buonumore o lo spleen – nel concatenarsi di quegli stati d'animo che si manifestano anche nei divertissement anzi maggiormente in questi nei quali la volubilità dell'ego è la chiave di lettura degli stessi. Perché l'anima è come l'acqua che scorre e a guardarla sembra sempre uguale mentre invece muta impercettibilmente ad ogni istante. Ed è questo proprio il senso della vita, il lasciarsi consciamente o inconsciamente trasportare dagli eventi verso quell'oltre che non conosciamo e che pertanto ci incute tanto timore. E forse tale è anche il messaggio che Carla, con la sua lunga esperienza di vita, affida alle pagine di questo suo ultimo e avvincente libretto.

Luciano Montanari

Dialettica tra Culture

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Direzione Amministrazione:
Via Camillo Spinedi 4 00189 Roma

Redazione:
Via Camillo Spinedi 4
00189 Roma
Tel 06-30363086

e-mail dialettica@dialettica.info

Direttore: Franco Albanese

Comitato di Redazione: Antonio Scatamacchia,
Maria Rizzi, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli

Assistente alla grafica: Mirko Romanzi
Collaboratore Software: Salvatore Bernardo

Hanno partecipato a questo numero:

Sandro Angelucci
Carla Baroni
Antonina De Francesco
Roberto DeLuca
Luciano Montanari
Nino Fausti
Patrizia Pallotta
Maria Rizzi
Antonio Scatamacchia
Antonio Spagnuolo

Editore: Antonio Scatamacchia
Autorizzazione Tribunale di Roma n° 5/2002 del
14/01/2002
Distribuzione gratuita

Diario

Oblungo incantesimo l'attraversamento dell'estasi
che trasfigura realtà in percezione della radice
del solito inconscio traditore,
radica spavento ai bordi delle nebbie,
quasi allettante confine del rimpianto.
Impercettibile fiume del nulla è ambra
scaturita dall'incerto profumo del mattino.
E c'erano satelliti ormai disfatti nel lenzuolo
che ti ricopriva ondeggiando, ad incidere il profilo.
Se la felicità è l'ignoranza del vero ogni gesto
è fragranza
del perenne frammento di un calcare
che riesca ancora a decifrare il diario.

Antonio Spagnuolo

Il cane che ha avuto vergogna di morire

Dietro canne di bambù
una macchia grigio bianca
nella rigidità di un sonno allontanata.
Ha avuto timore d'essere visto morire,
come era stato abbandonato
così ha lasciato
che il resto scorresse altrove.
Il muso bagnato
coperto da una foglia larga e secca,
nell'ultimo silenzioso digrignare di denti
verso una natura estranea ormai.
Nessun accenno di saluto.
È uscito per tornare in quel buio silenzioso
che ci è per poco ancora estraneo.
L'hanno trovato disteso,
ma in modo innaturale,
l'essere che di naturale
aveva l'affetto.

22 ottobre 2000
A.S.

Innumerevoli cieli

A un tratto il cielo
rovescia su di me
tutto l'azzurro
poi in altro momento
sopraggiunge
e impetuoso
mi precipita
un uragano di stelle,
e dopo poche e smarrite
luminose
nell'immenso del sorgere.
Un giorno scopro
che il cielo
frantumato nelle nubi
si dissocia in lacrime
sull'arsa terra,
ma un altro giorno
brilla del sole più che mai
e tutto solletica di calore.
Ora sogno un cielo vorticoso
irascibile e iroso
ora calmo tranquillo
riposante,
ora scopro l'universo
incluso nel mio cielo
e lo sospiro
come fiaccola inarrestabile
del sapere.

26/10/2026 Antono Scatamacchia

Se l'ora quieta mi dissolve in sogno

Se l'ora quieta mi dissolve in sogno
l'ansia tremante che percorre il giorno,
se ancor traluce in oro lo smarrito
scivolar della sabbia alla clessidra,
se l'impronta mi smemora nel nulla
il tracciato sentiero alla fatica
ecco lontana stella, la mia stella
perduta dentro ai cieli dello spazio
guida il mio passo con l'impulso lieve
che sovrintende l'armonia del cosmo.

Carla Baroni

A mio padre 21 ottobre 1986- 21 ottobre 2026" (quarant'anni dopo)

Ti sono grata e oggi lo sai
del tuo restituirmi nel tempo
il volto doppio delle cose.
Appartenenza e assenza
in un gioco di specchi
a frantumarmi e riconoscermi.
La ferita irrimarginabile
della nostra ruga tra gli occhi,
grandi di malinconia,
alla sconfitta dei giorni
che furono solo miei.
E grata ti sono della parola,
canto libero conquistato a fatica,
e il sorriso ad abbattere muri
negli sguardi, estranei e vicini,
di quanti seppero a ventaglio
corrispondermi con amore
l'amore offerto e ricevuto
con amore.
Sconfitto è oggi il rimpianto
di abbracci mai dati mai ricevuti,
cercati in sogno e restituiti
come debito o credito
di un mare sempre atteso
sempre agognato
mai posseduto che con te avrei voluto
solcare per non lasciarci andare
alla deriva e superare ogni scoglio
- che ancora fa male -
con un volo di gabbiano, alto
su orizzonti mai perduti...
(e scoprirti radicato nel cuore
come sentimento che non muore
nel lungo tempo
del tuo tempo perduto e ritrovato)
Lina

Angela De Leo

La poetica di Anita Menegozzo

La poetica di Anita Menegozzo, in "Strana gente che siamo", può dirsi esistenzialista, laddove con il termine, però, non si voglia intendere un atteggiamento, una moda, un'ostentazione. Al contrario, questa poesia si caratterizza per avere un indirizzo culturale incentrato sul modo di essere, di esistere - appunto - del genere umano praticando un percorso inverso a quelli sia dell'idealismo che del razionalismo: correnti, queste, che si propongono di risolvere l'individuale nell'universale. *Non siamo che strane scintille di scarso buon senso, per quanto dotate di un certo talento creativo. Soggette a un qualsiasi banale spavento e ad ogni divino castigo. Viviamo invidiando il passato degli avi, così come ai posteri il loro destino. Rubiamo ai primati le smorfie che scoprono i denti, e ancora insistiamo a chiamarle sorriso.* D'accanto potrebbe apparire amara la constatazione di questa chiusa, ma - a ben riflettere - vi si legge un desiderio: quello di liberare anche il sorriso dalle pastoie della razionalità.

Ogni tema trattato dalla poetessa risponde al bisogno, al richiamo incondizionato della libertà e, tra gli argomenti maggiormente considerati, c'è - senza ombra di dubbio - quello della femminilità. L'idea della donna, che la Menegozzo elabora e ci trasmette tramite il suo canto, è quella - per usare le sue stesse parole - di un mito surreale, di un archetipo che tutti ci contiene. È una visione compiuta e, in quanto tale, non stereotipata o legata a concetti e pregiudizi, sia del passato sia della modernità, che, inevitabilmente, finiscono col precluderle la libertà e l'autentica emancipazione...

Sorride alla luna perché non c'è femmina gravida in terra, che fin da che il sole tramonta non abbia perfetta certezza dell'alba Ottima chiusa anche questa: ciò che rende superiore e potente la natura della donna è, senza dubbio, la maternità. Si ha "certezza dell'alba" solo quando la vita è parte di te, si mescola al tuo sangue e si nutre di quello di cui la femmina si nutre. Più avanti, in soli quattro versi, sosterrà - parafrasandola - che l'universo è un liquido amniotico che ci tiene in vita come tanti vulnerabili neonati. Ecco chiarito il perché di quella perfetta certezza dell'alba: il potere divinatorio deriva dall'innato sapere d'essere culla (protezione, quindi) e sostanza della vita stessa. Se il femminile occupa buona parte di questa riflessione poetica, non bisogna dimenticare, tuttavia, un'altra componente introspettiva che ne definisce il dettato. Sto parlando del nostos, quello struggimento che s'incunea nei versi rendendoli dignitosamente lirici e penetranti.

In Spiegatemi, l'autrice chiede chiarimento del disagio che assale verso il fare del tramonto ma nel

momento stesso della richiesta è già consapevole che il turbamento deriva dal rimpianto di un tempo perduto (non sappiamo se per sempre). Sono i giorni della fanciullezza, quelli del bambino che eravamo e che sopprimeva al peso, già presente, dell'universo con la forza del pensiero e della fantasia.

Per l'uomo non c'è possibilità d'intendere la propria finitudine, con il trascorrere del tempo si acquista esperienza, saggezza, ma non si recupera - tranne eccezioni e sporadici tentativi - quella levità d'animo che ne caratterizza l'età infantile, quell'età che è molto più vicina al vero di quanto si possa immaginare. Ascoltiamo, al riguardo, i versi che seguono:

A volte non c'è limite all'essere mortale. È un agitarsi inconcludentemente. Un vado e vengo quasi come onde ma almeno quelle sanno di esser mare.

La differenza tra le onde del mare e l'umano, invano agitarsi tra i flutti è tutta lì: che le onde sanno di essere mare. Anche gli uomini hanno consapevolezza della propria condizione, ma nel momento in cui ne prendono coscienza, inevitabilmente, finiscono con il perdersi - come detto - nelle paludose ed intricate congetture della mente.

Le onde sanno di essere mare nell'esatta misura in cui noi dimentichiamo di esserlo. Voglio dire: non è vero che siamo fatti in modo diverso, gli atomi e le particelle che ci compongono sono le stesse che forgiarono tutte le forme viventi sulla Terra.

Sarebbe il caso di sovvertire la massima cartesiana del cogito ergo sum in modo da poterla leggere anche al contrario: Sum ergo cogito. Ecco cosa non hanno mai obliato le onde del mare, ecco perché l'uomo non si è mai affrancato dal peso della morte.

In "Ho toccato con mano" (la poesia eponima, in quanto contenente il verso che dà il titolo alla raccolta) la Menegozzo esplicita, senza mezzi termini, il concetto testé esposto...

Strana gente che siamo, tra l'angelico e l'animalesco. Noi sfuggiti al diluvio. Noi piovuti dal cielo.

Per concludere, una nota di carattere formale: sono pienamente convinto che la spiccata musicalità dei testi è dovuta all'uso di una metrica libera che si affida e sceglie versi imparisillabi quali il settenario, il novenario e l'italianissimo endecasillabo. *Quando tu guarderai le mie mani, questo "giro di do" (mi sia concessa l'espressione) è segno d'euritmico canto, nel quale - come un refrain - s'impenna l'unica certezza della poetessa:*

"Si sa solo che l'indice destro, / fin da sempre è macchiato d'inchostro. / Ma il mio polso / non cede di un battito al sogno."

Sandro Angelucci

L'albicocco della nonna

"Ho ricevuto in dono la fiaba "L'albicocco della nonna", di Valentina editrice, corredata dai meravigliosi disegni di Milvia Bellinello Romano. Si tratta della favola di una famiglia, cara al mio cuore per i valori ancestrali che sa tramandare. L'albicocco che troneggiava nel giardino di nonna Lia, quando lei 'si sposta nella stanza accanto', per dirla con Sant'Agostino, viene trapiantato dal figlio Marco nel suo giardino. Il focus del dolcissimo racconto è il potere dei miracoli del creato di tenersi uniti e di tenere uniti gli uomini che vivono con loro. L'albicocco ha un'anima antica, saggia, per legge naturale può vedere molte lune e divenire fiero testimone delle storie di ieri e di oggi. Il passero è l'amico del cuore, si scambiano confidenze, consigli, timori e osservazioni. Il gatto Ribes stringe il suo patto di gentilezza con l'albero rifugiandosi a poltrire tra i suoi rami. E la famiglia cresce intorno ai fiori del grande albero, che sbocciano tra febbraio e marzo, con boccioli, gemme emmafrodite lucide, rosse; intorno ai frutti estivi setosi all'esterno e succosissimi all'interno; intorno al foliage autunnale. Marisa Toffanin, anche nella favola, credo sia giusto definire così il suo testo, perché, con tale termine in letteratura si narra l'insieme dei fatti e degli avvenimenti che compongono una storia, disposti nel loro ordine cronologico e di causa - effetto, ci conduce teneramente alla sua Itaca. Il giardino fiorito, dove crescono i nipotini Giulia e Alessandro, dove passerai e pettorossi confidano all'albicocco le loro ansie per i cambiamenti dei piccoli, dove i gatti sono in perfetta armonia con l'ambiente, è ancora lo specchio di un luogo dove ritrovarsi, stringersi vicini e credere. Ogni componimento di quest'artista, che conosce il dettato degli angeli, sa interpretarlo, è altissima forma di risarcimento per noi lettori. Il passero - grillo parlante, si fa portavoce di venti crudeli che violano la natura e portano distruzione. Itaca rappresenta il rifugio, dove Alex fiorisce impastato di poesia come nonna Marisa, Giulia coniuga ai primi vezzi adolescenziali le note serali del pianoforte, dove la natura veglia sull'armonia della famiglia. L'albicocco, non a caso, nella tradizione e nel linguaggio dei fiori, simboleggia purezza, delicatezza, speranza e rinascita."

Maria Rizzi

La Poesia crea per noi oggetti e mondi diversi

Il mondo in cui viviamo ci affatica, ci affligge e quel che è peggio ci annoia; però la poesia crea per noi oggetti e mondi diversi. E se imitasse fedelissimamente le cose esistenti e il mondo qual è, cesserebbe d'essere poesia, perché ci porrebbe davanti agli occhi la fredda, triste, monotona realtà. Ora che necessità, che desiderio abbiamo di vederla dipinta e descritta, se già ne siamo assediati, volere o non volere giorno e notte. Esiste nel mondo una universale segreta armonia che l'uomo anela di ritrovare come necessaria a ristorare. Le fatiche e i dolori della sua esistenza, e quanto più prova questa armonia di ritrovare come necessarie le fatiche e i dolori della sua esistenza, e quanto più prova questa armonia, quanto più la sente e ne gode, tato più le sue passioni si destano ad esaltarsi e a purificarsi e quindi la sua ragione si perfeziona. Questa armonia di cui l'esistenza è evidente, e di cui la necessità è fortemente sperimentata più o meno da tutti i mortali, si nota una discrepanza ad una disarmonia di cose le quali cozzano e

spesso si attraversano e spesso si distruggono tra loro. Però nella musica più che nelle altre arti appare evidente che l'immaginazione umana trovò il modo di combinare i suoni che esistono in natura onde produrre melodia ed armonia, sottraendone tutti i suoni sgradevoli o discordi.

Il potere universale della musica è prova evidente della necessità che noi sentiamo dell'armonia.

L'effetto dell'armonia che la musica produce all'anima per gli orecchi per mezzo di suoni uniti con diversi modi e viene comunque prodotto dalla scultura, dalla pittura e dalla architettura attraverso lo sguardo e per mezzo di forme, di tinte e di proporzioni che armonizzano fra loro - e l'armonia delle forme, dei colori e delle proporzioni per mezzo delle immagini e delle descrizioni.

Negli anni dell'esilio inglese per il Foscolo è forte lo scetticismo sulle sorti dell'Italia, mentre resta altissimo concetto sulla poesia purificatrice delle passioni e perfezionatrice della ragione umana. Il suo compito non sta nell'intervenire sulle questioni politiche e sociali, ma nel creare un mondo alternativo di bellezza e di perfezione, rispondendo alle più profonde esigenze umane.

Foscolo continua il suo messaggio dopo il declino degli ideali rivoluzionari, su questo sfondo la figura del letterato non coincide più con quella del rivoluzionario, ma con la forza della parola poetica che sa suscitare sentimenti costruttivi e moderare gli eccessi di governanti e governati. Quello che è stato a finora dichiarato fa parte di una serie di conferenze sulla lingua e letteratura italiana. Sui PRINCIPI DI CRITICA POETICA nei quali il Foscolo esponeva le premesse teoriche da cui muovevano le sue analisi.

L'ufficio dunque delle arti letterarie deve rianimare il sentimento e l'uso delle passioni e di abbellire le opinioni giovevoli alla civile concordia e di mettere a nudo con generoso coraggio l'abuso e la deformità. Di tante altre, che adulando l'arbitrio di pochi o la licenza della moltitudine, corroderebbero i nodi sociali e abbandonerebbero gli stati al terrore del carnefice, alla congiura degli arditisti, alle gare cruenti degli ambiziosi e alla invasione degli stranieri. È appunto nell'origine della letteratura quando era strettamente legata, vediamo in contemporanea il potere dello scettro e degli oracoli la filosofia che esplora tacita il vero, la ragione politica che intende a valersene, e soprattutto La Poesia che lo Riscalda con gli Affetti modulati dalla parola e che lo insinua con la musica della parola.

Nei poeti, dunque, negli storici e negli oratori, la letteratura delle nazioni, la quale tanto è più degna di bella eloquenza, quant'è più derivata dai sentimenti del cuore, dalle ricchezze della fantasia dalla forza della ragione e della aderenza alla verità e dalla convinzione del vero.

La cornice concettuale è una visione disillusa e pessimista elaborata dal Foscolo dopo il declino degli ideali rivoluzionari, la società è necessariamente dominata dall'alleanza fra il potere reale e l'altare e i suoi equilibri sono determinati dai rapporti di forza tra pochi che detengono il potere e le masse incapaci di governarsi da sé. Nel Maggio-Giugno del 1823 il Foscolo teneva una serie di conferenze nelle quali esponeva le premesse teoriche da cui muovevano le sue analisi, contenute nella sua opera "Dell'origine e dell'Ufficio della letteratura".

Patrizia Pallotta

Canti di rivolta di Antonio Martone: la memoria, il potere e la possibilità della resistenza

Ci sono libri di poesia nei quali la parola assume una responsabilità che investe la storia, la violenza, il potere e la possibilità di conservare uno spazio di libertà dentro condizioni che tendono a restringerlo. Canti di rivolta di Antonio Martone appartiene a questa famiglia di opere e costruisce, attraverso cinque composizioni, un itinerario che attraversa la memoria della guerra, la critica del presente, l'amore, la perdita e la figura di Cristo. La rivolta costituisce il filo che lega questi momenti, assumendo forme differenti secondo le circostanze nelle quali si manifesta, dall'azione collettiva contro l'oppressione alla ricerca di un legame umano capace di resistere alla mercificazione e all'indifferenza.

Il primo canto, *Chi nun tene 'o fucile votta 'e prete*, affronta la memoria delle Quattro Giornate di Napoli attraverso una costruzione nella quale storia e mito si intrecciano, sottraendo l'evento alla sola dimensione cronologica. La città diventa protagonista della rivolta, il Vesuvio e Partenope partecipano simbolicamente alla sofferenza collettiva, mentre figure appartenenti a epoche differenti entrano nella medesima scena, componendo una memoria che attraversa il tempo. La violenza nazista conserva la propria concretezza nelle immagini delle uniformi, delle strade occupate e dei corpi colpiti, mentre la resistenza acquista una dimensione collettiva attraverso la partecipazione di uomini appartenenti a condizioni sociali diverse. «Professori e straccioni / Lazzaroni e scugnizzi / I pescatori e pure gli artisti» compongono l'immagine di una comunità capace di trasformare le differenze in forza comune. A questa unione si contrappone il potere, che «costruisce sé stesso / Separando coloro che schiaccia», mentre la rivolta permette di sciogliere le catene attraverso l'azione condivisa. La libertà assume così il significato di un percorso faticoso, la cui memoria viene affidata alle generazioni successive.

Con *Les jeux sont faits*, la rivolta entra nel presente e incontra un potere che agisce attraverso il denaro, il consumo, la pubblicità e la produzione artificiale dei desideri. Il vitello d'oro diventa il simbolo di un sistema nel quale la merce occupa lo spazio del valore e promette di colmare il vuoto dell'esistenza attraverso oggetti, immagini e possibilità di acquisto. Gli schermi, le notifiche, la carta di credito e i prodotti destinati al benessere del corpo compongono un universo seducente, nel quale la felicità viene presentata come una condizione accessibile attraverso il consumo. La contrapposizione fra «Il vostro cielo è fatto di plastica» e «La mia terra è invece di sangue» concentra la distanza fra la superficie artificiale del benessere e la concretezza di una realtà ancora segnata dalla sofferenza.

L'aumento delle possibilità di consumo e comunicazione può convivere con una riduzione della capacità di incidere sulle condizioni dell'esistenza. In questo paesaggio la rivolta assume una forma interiore, condensata nel verso «La rivolta è un silenzio che cresce», mentre la gabbia delle notifiche rappresenta una modalità contemporanea di reclusione. La resistenza comincia dal riconoscimento dei meccanismi che trasformano la promessa di libertà in una forma di dipendenza.

Il terzo canto, *L'utopia del mondo*, individua nell'amore una possibilità di resistenza che nasce dalla prossimità dei corpi e dalla capacità di conservare un legame autentico. «Ciò che rimane / È l'amore» costituisce il centro del componimento, nel quale la caduta delle menzogne e delle maschere apre lo spazio a un gesto semplice, una carezza, un'intesa che restituisce all'esistenza una dimensione umana. L'amore diventa «la rivolta contro la morte» e «il terrore dei despotti», perché custodisce una possibilità che il potere, fondato sul dominio, fatica a ricondurre alla propria logica. La riflessione di Massimo Cacciari sull'essere umano come «esserci del possibile» permette di approfondire questa intuizione: «In che senso, allora, l'uomo è l'esserci del possibile, se non in quello che egli può spingersi ai confini estremi dello stesso possibile? E quali sono questi confini? (...) Dalla morte, allora? Ma la morte è quel possibile che toglie ogni possibilità all'esserci finito» (Massimo Cacciari, *Metafisica concreta*, Adelphi Edizioni, Milano, p. 272). La domanda del filosofo porta il significato dell'amore fino al limite della morte, mostrando come il legame possa mantenere aperta una possibilità dell'umano anche quando la sofferenza sembra chiuderla. L'utopia acquista così una consistenza concreta, affidata alla cura e alla presenza dell'altro.

In *La nota perduta*, la perdita della bellezza e dell'orientamento viene rappresentata attraverso la metafora musicale di una nota che cerca ancora il proprio strumento. La corruzione, i simboli svuotati e la libertà ridotta a immagine decorativa delineano una società nella quale le parole e gli oggetti hanno smarrito la capacità di orientare l'esperienza. La nota perduta rappresenta la ricerca di un accordo ancora possibile, mentre l'immagine di «un angolo libero» mantiene aperta una prospettiva futura. Il canto non descrive una soluzione già disponibile, ma lascia intravedere una possibilità che prende forma proprio quando il presente sembra aver esaurito le proprie risorse simboliche.

Questa ricerca conduce a Gesù, nel quale Cristo viene rappresentato come colui che affronta il potere nella sua struttura profonda, denunciandone il legame con l'o-

dio, la paura e l'ipocrisia istituzionale. La sua azione nasce dalla prossimità agli uomini semplici, ai lavoratori e agli esclusi, mentre Maddalena introduce una dimensione complementare della rivolta, fondata sulla cura, sul corpo e sull'amore. Il Golgota porta il conflitto al limite, mostrando la violenza del potere insieme all'indifferenza degli spettatori, incapaci di riconoscere la sofferenza che si svolge davanti ai loro occhi. «L'indifferenza crudele / Non fa meno male / Della pacchiana violenza» estende la responsabilità umana oltre l'azione diretta, includendo l'assuefazione e la rinuncia a comprendere. Persino nell'ora estrema, Cristo consegna una relazione: «Figlio ecco tua madre / Madre ecco tuo figlio». Il legame diventa così il gesto conclusivo del poema, una forma di cura che attraversa la morte e restituisce alla scena evangelica il suo significato umano.

I cinque canti compongono un percorso nel quale la rivolta cambia forma secondo il campo in cui agisce: insurrezione collettiva, resistenza alla seduzione del consumo, amore, ricerca di un accordo e opposizione evangelica al potere. A unire queste esperienze è la possibilità di interrompere una condizione che sembra imporsi come definitiva. La memoria delle Quattro Giornate acquista valore perché trasmette un'esperienza di libertà, mentre il presente viene interrogato attraverso le forme di dominio che si sono sviluppate dopo la stagione delle rivolte storiche. Il Cristo del quinto canto riporta questa continuità alla dimensione metastorica, condensata nel verso «Il potere in quel tempo / In ogni tempo / Chiede ed ottiene vendetta». Il passato diventa così uno strumento per comprendere il presente, conservando al tempo stesso le differenze fra le epoche e le forme specifiche della violenza.

Anche il linguaggio partecipa a questa ricerca. Martone utilizza parole appartenenti alla lingua comune, alla storia, alla religione, alla politica e alla comunicazione contemporanea, disponendole in sequenze ritmiche che ne modificano la funzione. Come osserva Cesare Segre, «verbalizzare l'esperienza costituisce un'operazione semiotica», nella quale il vissuto viene ricondotto a schemi di rappresentabilità e tradotto linguisticamente (Semiotica filologica, Einaudi, Torino, p. 72). La poesia di Martone lavora su questi schemi condivisi, facendo convivere immagini della guerra, simboli biblici, espressioni popolari e oggetti del consumo. L'accumulazione e la ripetizione producono effetti diversi secondo il contesto: nel primo canto restituiscono la pluralità dei partecipanti alla rivolta, nel secondo riproducono la saturazione del mondo mercificato, nel quinto insistono sull'incapacità degli uomini di riconoscere la sofferenza che hanno davanti agli occhi.

Questa scelta conferisce alla raccolta una voce comunicativa e riconoscibile, esponendola anche al rischio

dell'enfasi e della dichiarazione morale. In alcuni passaggi il simbolo viene accompagnato da una spiegazione che ne orienta fortemente l'interpretazione, mentre le contrapposizioni fra amore e potere, autenticità e mercificazione, verità e menzogna possono comprimere la complessità della realtà entro polarità nette. Il verso «Nel fondo della storia c'è il male / Il male che sempre configge col bene» esemplifica questa tensione: la formulazione possiede una forza archetipica e, nello stesso tempo, tende a ricondurre l'esperienza a un conflitto assoluto. Il carattere dichiarativo appartiene alla vocazione civile del libro, che assume la parola come testimonianza e sceglie di nominare con chiarezza ciò che considera essenziale.

Canti di rivolta trova la propria unità nella ricerca di una possibilità umana capace di resistere alla violenza, alla mercificazione e all'assuefazione. La memoria consegna al presente un'esperienza da interrogare, l'amore conserva il valore del legame, la nota perduta mantiene aperta la ricerca di un accordo e la figura di Cristo mostra come la cura possa sopravvivere persino nel momento della massima vulnerabilità. La poesia diventa così una pratica di resistenza linguistica ed etica, perché restituisce visibilità a ciò che rischia di essere dimenticato e impedisce che la condizione presente venga assunta come definitiva. La sua scommessa consiste nel mantenere ascoltabile una domanda che attraversa l'intera raccolta: quale possibilità resta all'uomo quando il potere sembra occupare ogni spazio? Martone affida la risposta alla memoria, alla parola e alla persistenza dei legami, lasciando che il canto continui a cercare il proprio strumento.

Nino Fausti

Anita Menegozzo Strana gente che siamo.

La prima impressione che ho avuto sull'opera di Anita Menegozzo è stata che questa è una poesia, un dire, che tratta con una sorta di leggiadria, di inaspettata freschezza, temi importanti come, in generale, la sua visione del mondo in cui viviamo, che appare condivisibile perché piena di incertezze, di paure e di speranze, come in tutti noi. In questa poesia di Anita emerge molto la figura della donna, quanto ella sia madre, insegnante e protettrice della vita, anche di quella dell'oggi, così disastrosa e così complicata. E' un verseggiare velato di allegria, pieno di ritmo e a tratti enigmatico, quasi che volesse nascondere dietro le vele del non detto, le verità della vita, che invece immancabilmente emergono da qualche parte, ed è come se il lettore si trovasse a viaggiare e a vedere da lontano i paesaggi dell'anima descritti in queste strofe. E nei capoversi di alcune poesie, come in "Insieme con la porta mi apristi le tue braccia" ella ripercorre senza tregua i sentieri del passato, di un passato non integro, ma come distillato e teso a raccogliere i momenti più importanti, quelli tirati fuori dal cilindro di una mente capace di cogliere quelle sfumature, che spesso racchiudono l'immenso e tutto ciò che non ha tempo.

Lei, come abbiamo detto, non ama rivelare tutto, ed è questo un punto fermo importante della poesia in generale, ma, almeno in alcuni brani, ama descrivere e trarre delle conclusioni, che spesso, come nel pezzo appena citato, hanno il sapore della condivisione e la coscienza dell'attimo fuggente.

Spesso si bada di più ai contenuti, a come si arriva al finale, a come si snoda il verso e a come la poesia stessa riesce a dialogare e a penetrare l'animo del lettore. Io stesso, in generale, bado di più ai contenuti, purché, ovviamente, la scrittura non risulti sconnessa o cacofonica; ma nel caso di Anita, dove i contenuti ci sono, non si possono altresì ignorare il ritmo, la cadenza e quindi la musicalità che, anche quando le ultime sillabe dei versi non collimano perfettamente tra loro, risulta orecchiabile e ci dondola e ci culla mentre approdiamo nei lidi nascosti del suo dire.

Nella poesia dal titolo "Spiegatemi", la Nostra si identifica con un bambino steso sopra a un prato e a un tratto pronuncia dei versi che possono essere specchio di quello che dicevamo poc'anzi... *in petto nessun peso*, ossia la leggerezza con la quale si può prendere la vita, a parte l'universo, la coscienza che dappertutto ci sono dei retroscena profondi e insondabili, perlopiù inaccessibili a noi umani.

E mille altre cose si potrebbero dire a proposito di questi assunti e sul fatto che la poesia debba rivelare senza spiegare nulla, essere tramite tra due mondi, dove il poeta stesso è portatore di qualcosa di assoluto,

che egli riesce a carpire e a restituirci tra le pieghe del vissuto. Anita stessa lo fa alla perfezione, mantenendosi dentro la sua sfera, dalla quale si affaccia con il suo saper osservare, con i suoi punti di vista e con le sue domande, senza imporsi sul lettore, ma creando con esso un dialogo equilibrato.

E in un'altra poesia come quella dal titolo "Cosa sarà mai del mare immenso", la poetessa si pone delle domande irrisolvibili come tante domande che tutti ci facciamo sull'esistenza e sul nostro vissuto personale, sul perché abbiamo fatto certe cose o sul perché abbiamo operato certe scelte, pur senza trovare mai una vera risposta. E la nostra danza ancora in questo contesto, e tra mille dubbi che la assillano e che ci assillano, si chiede che sarà: "... e di tutte le mille e più Venezie/ in bilico sull'orlo dell'abisso?" Recita in alcuni versi. E sull'onda di un continuo interrogarsi si è posta questo quesito e altri originali come questo, ma è come se si fosse chiesta, almeno questa è la mia impressione: - Dove sto andando io e dove stiamo andando? Tutti in un certo senso sulla stessa barca e tutti quanti a respirare la stessa aria? Alla fine risolvere con una speranza e dice: "... di riscattare tutta la mia gente/ e farne forse un popolo diverso."

Ma dell'intera silloge fanno parte anche poesie dove forte è il richiamo alla Natura e al fatto di non volerla schiava dell'uomo, vedendola, come in una sorta di personale consolazione, ancora bella e selvaggia. Questo ci ricorda che noi umani abbiamo già da un pezzo superato quel limite che si instaura al centro del rapporto Uomo Natura e i versi di una poesia qui contenuta, dal titolo "Le nubi del mio cielo", fanno venire in mente come la natura, qui quasi ingenuamente, continui a giocare con l'uomo, in una sorta di antica purezza che avrebbe ancora molto da insegnarci, in primis quanto può essere magnifica questa Terra, che immeritatamente abitiamo.

Nel complesso direi che questa di Anita è una poesia 'dicotomica', poiché, come dicevamo, mostra il dritto della medaglia, lasciando volutamente nascosto il rovescio, che pur, in qualche modo, sempre si rivela. Sono strofe a rime alternate e a rime baciata, a volte connesse tra loro nello stesso verso e appare una poesia gestita, resa malleabile in modo uniforme, segno che l'autrice conosce la materia in modo approfondito, tale da portarla a sé e creare un canto che sfocia verso un registro stilistico originale, a suo modo inconfondibile.

Roberto De Luca

Il risveglio dell'amore" di Nicola Comberiat - Guido Miano Editore

La silloge "Il risveglio dell'amore" di Nicola Comberiat - Guido Miano Editore -, è una disamina ad ampio spettro delle situazioni umane, che termina con l'analisi della crisi del lirismo. Un viaggio circolare, che con stile immaginifico, esaltato da musicalità assordante, ci spinge a ripercorrere il suo vissuto e a manifestare con lui la rabbia per le ingiustizie che governano il pianeta.

L'opera è divisa in due parti: la prima, intitolata "Amori, affetti, speranze", è centrata sugli amori più importanti della sua esistenza. Si parte dal grembo, da una mamma 'antica', legata ai riti di un tempo, lontana da ogni stereotipo. Vittoria, così si chiama, è guida, ma il legame profondo tra loro viene celebrato attraverso l'allattamento al seno, momento intimo e naturale, rifugio di pace e nutrimento d'amore. La donna, come accadeva spesso in passato, partorisce nove volte, cucina pasti poveri ed è dedita a lavori pesanti. L'ho definita guida, perché in ogni stagione della vita è per eccellenza il luogo del concepimento e della protezione biologica. Nel contesto della poesia del Nostro, l'eterno grembo rappresenta un capovolgimento del ciclo vitale: la madre, che un tempo ha dato la vita biologica al figlio facendolo uscire dal proprio corpo, ora lo raccoglie idealmente in una dimensione spirituale ed eterna in ogni momento felice: "...Ma quando incontro l'amore/ ritorno/ nel mio grembo/ a ritrovare/ la bellezza dell'alba..." (Il grembo di mia madre). E quell'amore che ritrova in Vittoria, nel concreto sale i gradini della bellezza dei corpi fino alla bellezza ideale e universale.

Comberiat si definisce 'muto d'amore', incapace di esprimere i sentimenti con le parole. Questo atteggiamento è spesso legato a un passato in cui le emozioni non sono state accolte o validate. Il silenzio diventa una corazza protettiva contro la vulnerabilità. Ma il poeta, e soprattutto un artista come il Nostro, ha l'infinita risorsa dei versi. Sa esprimere l'amore di ogni tipo attraverso i versi e non si tratta solo di catarsi, ma di una lavorazione consapevole della parola, ritmata dai suoni della natura, affinché le esperienze intime divengano bellezza condivisa. "...Cerco nel vento/ l'aldilà del mio essere,/ i sospiri della nascita/ e i suoni di antiche melodie" (La solitudine del verso). D'altronde il verso poetico nasce da uno spazio vuoto, un ritiro ascetico o contemplativo. La parola si isola dal brusio del mondo per farsi eco autentica del paesaggio e del tempo interiore... come avviene in Petrarca o in Emily Dickinson.

La seconda parte della raccolta è intitolata "Indignazione, dolori, riscatti" e vede ergersi fiero il poeta civile, infinitamente caro al mio cuore. Comberiat inizia denunciando la guerra e l'atto dell'artista significa trasformare la parola in una testimonianza morale contro la violenza, l'irrazionalità e la distruzione dei conflitti. Il poeta rifiuta la retorica bellica e offre la visione cruda e reale della sofferenza umana in trincea, nei campi profughi, sotto le macerie. Denuncia con voce tonante i bombardamenti in Ucraina, e la poesia, unico mezzo per custodire la dignità, e ristabilire un legame di solidarietà universale, prova a resistere, mentre i giovani delle città rase al suolo coprono i corpi con i libri. "Non c'è

amore nel braccio che distrugge" recita Comberiat nella lirica dedicata a Giulia Cecchetti. E la sua è una potente riflessione psicologica, legata alle relazioni malate, alla manipolazione e alla violenza. Il suo concetto, che definirei di psicologia cruda, è smantellata delle più pericolose illusioni relazionali: giustificare il danno in nome dell'amore.

A mio umile avviso i narcisisti che manipolano in nome del controllo rappresentano i deboli, gli insicuri di questa società senza spina dorsale. "...Il mare della mia infanzia/ tomba per bambini/ a cui è stato spento/ il respiro dell'infinito...". I versi tratti da "Lo steccato del mare di Cupro" fanno tremare i polsi, levano il respiro a chi non ha fatto dell'indifferenza il suo habitus. Si riferiscono alla tragedia marittima avvenuta nel 2023, il naufragio di un caicco carico di migranti, che si è spezzato in due a pochi metri dalla costa di Steccato di Cutro, in provincia di Crotone, città nata dell'autore. Il bilancio fu di 94 persone morte, tra cui 35 minori e molti bambini. Sangue innocente e 'invisibile' nel mare nostrum a tormentare l'anima di coloro che, come Nicola Comberiat, non sanno sentirsi salvi, dopo una vita dedicata all'insegnamento, e alla creazione di una biblioteca popolare nella zona degli altipiani di Arcinazzo tra Frosinone e Roma, per far sì che i libri restino 'biblioteca di fede' (cit. Victor Hugo).

È importante definire nel giusto modo il valore della tonante poesia civile del Nostro. Essa rappresenta la fusione tra l'impegno etico - politico e la forza espressiva del verso, utilizzata come strumento di denuncia, risveglio delle coscienze e rottura degli schemi. Non si tratta di solo lirismo, ma di una parola-azione che assume valenza filosofica profonda. Il poeta si fa filosofo della società, criticando le derive morali, politiche e storiche del suo tempo. Il tono tonante o profetico, così limpido in Nicola Comberiat, serve a squarciare il velo di Maya dell'indifferenza di fronte all'ingiustizia.

Pur senza scrivere versi da tante stagioni amo la poesia in modo 'matto e disperato', per dirla con il Vate di Recanati, e i versi possenti di quest'autore, che non sceglie mai l'elegia, eppure leva canti struggenti alla natura, mi hanno conquistata. Il suo viaggio tra gli amori, le rabbie, la speranza, e la sofferenza per la crisi della poesia aderiscono al mio sentire come l'abito sognato da tempo. Egli riflette sull'incapacità del linguaggio di dare un nome al vuoto, sull'alienazione e il trauma storico. La parola poetica diventa una casa che brucia, un'interrogazione disarmata di fronte alla dissoluzione dei valori. "La poesia/ di questi tempi/ si è fatta spettacolo/ moda/ passerella/ lagnanza e sconfitta,/ capitolo d'amore/ stracciato anzitempo..." (Poesia decaduta). Mi viene da pensare, sorridendo senza sorriso, a Pierangelo Bertoli e alla sua stupenda canzone A muso duro: "Adesso dovrei fare le canzoni/ Con i dosaggi esatti degli esperti/ Magari poi vestirmi come un fesso/ Per fare il deficiente nei concerti". Mi scuso per la contaminazione, forse sbagliando professo la sinestesia tra tutte le arti.

A questo autore sanguigno e dolcissimo chiedo di contagiare lettori, amici e giovani con il suo silenzio palpitante e di aiutarli a svegliarsi nell'aurora di una nuova bellezza.

Recensione di Maria Rizzi